

La mia spedizione nel Tibet occidentale.

Lettera di S. E. Giotto Dainelli al R. Commissario della Società Geografica Italiana.

Illustrate e caro Generale Vacchelli.

In altri tempi, quando l'attività del nostro sodalizio era una attività prevalentemente esploratrice — e fu anche gloriosa — era consuetudine che i soci viaggiatori ed esploratori comunicassero al Presidente della Società i progressi dei loro viaggi ed i principali risultati delle loro esplorazioni, sotto forma di lettere. Lei sa quanto valore geografico sia racchiuso in quelle vecchie corrispondenze dei nostri viaggiatori del periodo aureo della Società: corrispondenze che avevano e conservavano un simpatico tono familiare, quasi la Società nostra fosse una sola grande famiglia, ed i figli dispersi pel mondo per cogliere qualche alloro a gloria della patria lontana avessero il dovere di riferire al proprio padre — il Presidente della Società — il quale per lungo periodo fu veramente padre e protettore di tutti i soci più attivamente operanti. Avevano — quelle corrispondenze — un simpatico tono familiare, anche se fissavano la storia di avvenimenti geografici ed esplorativi talora forse di grande e imperitura importanza; ed erano lontane dall'aver la pretesa di essere relazioni scientifiche, sia perchè allora i più dei viaggiatori non erano studiosi specialisti, sia perchè le relazioni scientifiche vogliono tempo per essere maturate e sviluppate.

Io credo — signor Commissario — che in gran parte a quelle corrispondenze, semplici nella forma anche quando annunciavano cose grandi, fosse dovuto il favore che in quello stesso periodo la Geografia ebbe nel pubblico italiano. Era una Geografia — come tutti noi sappiamo — ben diversa da quella che venne sviluppandosi di poi: era una Geografia essenzialmente esploratrice, la quale doveva più facilmente attrarre il pubblico per il fascino che l'ignoto o il nuovo ineluttabilmente hanno sempre avuto e sempre avranno.

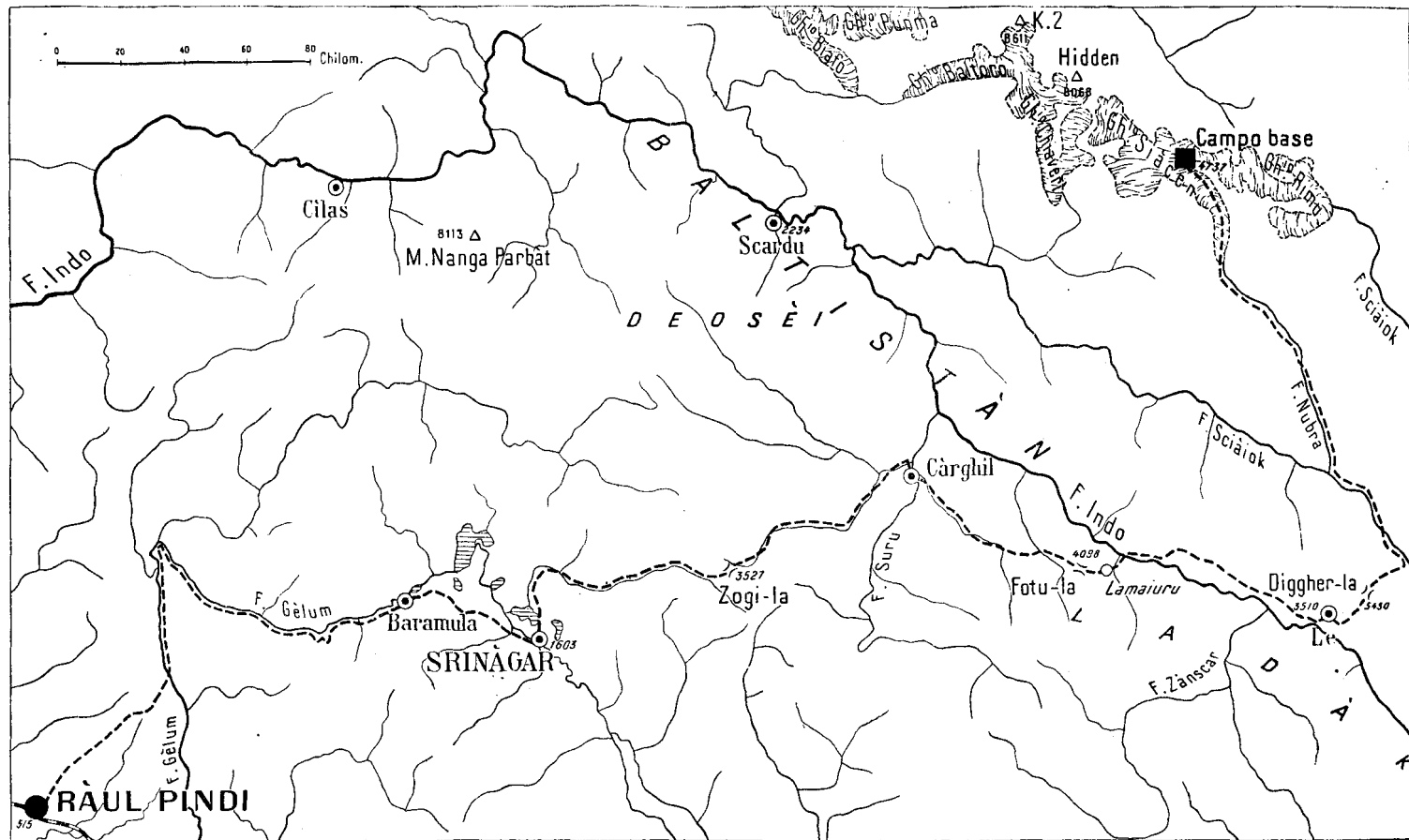
Noi, in Italia, abbiamo un assoluto, un estremo bisogno che le conoscenze geografiche si diffondano sempre più nel pubblico. Perchè non resuscitare la vecchia tradizione delle corrispondenze mandate, al Presidente della Società Geografica, da soci che abbiano la ventura, per uno o per un altro scopo, di girare il mondo? Non bisogna farsi illusioni: se il viaggiatore moderno è più preparato dell'antico e dà maggiori contributi al progresso della scienza, esso rimane però più distante dal pubblico, il quale spesso, anzi, lo ignora completamente. Io stesso — se posso aver coscienza di aver fatto progredire abbastanza le conoscenze scientifiche, di questa regione dalla quale scrivo, per mezzo di numerosi densi volumi — non posso avere la pretesa di avere, con questi stessi volumi, fatto progredire le conoscenze geografiche del pubblico o sollecitato la sua curiosità verso fatti geografici.

Giudichi Lei — signor Commissario — se io ho ragione o torto, e se la vecchia tradizione meriti, o no, di essere ripresa. Se Ella crede di sì, mi permetto di offrirgliene una prima occasione, mandandole alcune notizie sopra i progressi fatti fin qui dalla mia spedizione.

Tanto più è lecito a me questo nuovo esperimento della vecchia tradizione, in quanto io — in rapporto col viaggio che sto compiendo — non sono legato a nessun Comitato organizzatore ed a nessuna Società, — nemmeno alla nostra Società Geografica — ai quali io debba rendere ufficialmente conto del mandato avuto. Come non ho avuto obbligo di esporre a nessuno il mio programma, così non mi corre l'obbligo di esporre i miei risultati. La mia è — come Lei sa — una Spedizione completamente personale, che io ho ideato e organizzato e che adesso dirigo secondo i miei piani ed i miei desideri.

Naturalmente, il desiderio è stato il primo movente del presente viaggio: il desiderio — intenso e continuo e assillante come una nostalgia — di rivedere regioni nelle quali ho molto lavorato e goduto, alle quali ho dato forse il meglio di me, e che reputo certamente tra le più belle e le più interessanti della Terra intera. L'aver vissuto la gloriosa Spedizione De Filippi con la intensità e la mobilità che l'antico mio Capo ed ora mio buon amico conosce, e l'aver dedicato tutto il lungo periodo, da allora, alla elaborazione dei suoi risultati, mi autorizza a ritenere di avere, della intera regione, una discreta conoscenza, sia nei caratteri fisici e sia in quelli umani. E nei caratteri fisici essa è certamente la più grandiosa fra tutte, e per gli umani interessante come poche, con l'aggiunta della suprema attrattiva che viene da una gente finemente artistica e profondamente intelligente e straordinaria in ogni sua manifestazione, come sono i Ladachi seguaci del buddismo tibetano. Ecco perchè persisteva in me, ed anzi andava sempre più crescendo il desiderio di ritornare, una volta, nel Tibet occidentale. Ritornarvi, però, per mio conto, senza obblighi verso nessuno, per riposo, per godimento, non per lavorare troppo, perchè sapevo che per molti argomenti — per esempio tutti quelli umani — le mie ricerche passate non permettevano, al momento attuale, aggiunte o modificazioni, se non insignificanti; e per altri argomenti — per esempio quelli più strettamente geologici — per un pezzo non si sarebbe potuto oltrepassare i limiti di un tentativo di uno sguardo, di uno schema, di una interpretazione generale: il dettaglio è di là da venire, impossibile finchè si debba viaggiare in carovana secondo lunghi e rapidi itinerari.

Il desiderio era dunque un desiderio vivo e fermo, ma senza un particolare programma: ritornare, comunque, nel Tibet occidentale. O meglio: non comunque, ma in piena libertà di movimento e di azione. Per questo fui molto riluttante, tre anni or sono, quando mi fu offerto il comando di una Spedizione italiana, la cui meta, puramente alpinistica, era già stata ufficialmente e solennemente annunciata. La meta e la solennità dell'annuncio giustificavano la mia riluttanza. Accettai, di fronte alle insistenze e all'argomento che non potevo non dare, ad una impresa italiana, l'esperienza che avevo della regione. Ed allora — siccome ero persuaso della impossibilità di raggiungere la meta troppo affrettatamente bandita ed annunciata — formulai, a lato, un programma esplorativo, non facilissimo ma della cui esecuzione mi sentivo sicuro, e che avrebbe risolto le ultime questioni topografiche e geografiche che ancora



Itinerario della spedizione Dainelli 1930.

rimanevano nel Caracorùm orientale. Poi — come Lei sa — credei di ritirarmi da un comando che avevo accettato senza troppo entusiasmo, e mi chiusi, secondo le mie abitudini, nel mio lavoro. Ma il desiderio persisteva, quasi più tormentoso.

E il desiderio — visto che la mia età non permetteva indugi per una impresa faticosa e non facile — ha preso rapidamente forma ed ha formulato il suo programma. Il programma — se permette — risulterà da quanto avrò compiuto. La compagnia, assai poco numerosa: tre persone sole, sia per non aggravare troppo la spesa che sarebbe stata soltanto mia, sia per non accrescere le difficoltà logistiche che si presentavano molto grandi secondo il mio programma. Io avrei avuto la direzione e la responsabilità completa della impresa; a Desio, mio ex allievo, che ha la larghezza di preparazione indispensabile a rendere più proficui alla scienza viaggi in regioni poco note, e che aveva esperienza di viaggi esplorativi e proprio anche nel Caracorùm, avrei ceduto, sotto la mia direzione e con l'ausilio della mia esperienza, la elaborazione di ogni ricerca scientifica; Kalau, forte alpinista e sciatrice, che da vari anni intelligentemente mi aiuta nei miei lavori, avrebbe avuto la direzione della nostra piccola « famiglia », avrebbe tenuto la corrispondenza necessariamente poliglotta, avrebbe aiutato nelle raccolte naturalistiche e nelle osservazioni meteorologiche. L'uno e l'altra io avevo impegnato, tre anni prima — quando avevo assunto il comando della Spedizione bandita ufficialmente — per compiere con me il mio programma esplorativo; l'uno e l'altra ho confermato questa volta. Carovana leggera, svelta, di gente pronta a qualsiasi disagio ed a qualsiasi rinuncia, come era necessario nel mio piano.

Se non che è avvenuto — come Lei sa al pari di me — che del mio progetto, per quanto tenuto nel segreto più geloso, altri abbia avuto sentore. E mi si è fatto esprimere il desiderio che alla mia impresa, la quale doveva svolgersi in regione di altissima montagna, partecipassero uno o due dei nostri ufficiali delle truppe alpine. Il mio consenso fu immediato. E così si aggiunsero Latini, come topografo, e Cecioni, come aiuto topografo: per i quali dichiarai che, durante il viaggio, non avrei riconosciuto gradi militari; essi rappresentavano, come gli altri due, « persone » che avrebbero partecipato alla « mia » Spedizione, sotto il mio assoluto comando, ed al servizio del mio programma. Soltanto che — visto che la proposta di aggregarli alla mia compagnia non era partita da me — chiesi, ed ottenni, una partecipazione finanziaria corrispondente all'aggravio portato da due persone in più. Debbo però dire adesso — a ragion veduta — che la richiesta è stata del tutto inadeguata; è stata fatta in base al preventivo del mio programma originario: carovana leggera e rapidi itinerari.

All'ultimo ho perduto, invece, Desio: nè ho potuto, in coscienza, insistere troppo per averlo, visto ch'egli adduceva ragioni interessanti la sua carriera futura, ed era d'altronde evidente il suo dolore nel rinunciare a partire sotto la mia guida.

So che la mia Spedizione non renderà risultati « scientifici » veramente notevoli: la ragione è già implicita in quanto ho detto innanzi. Nel campo della antropogeografia ritengo di avere esaurito ogni argomento nella occasione della Spedizione De Filippi. Avendo dato, alle mie ricerche ed ai miei studi

di allora, carattere monografico ed estensivo, relativo alla intera regione tra la zona di Ghilghit e gli altipiani tibetani, non saprei cosa possa essere, per il momento, aggiunto da me stesso e da altri. Nel campo della morfologia quaternaria ho tentato di dare un quadro generale dei fenomeni glaciali e della loro successione e varia intensità, pure nella intera regione. Rivedendo adesso qualcosa del molto che vidi allora, debbo soltanto confermare; potrei solo aggiungere qualche dettaglio locale, che non modifica il quadro generale. Per esempio: avevo indicato morene stadiali in alcune valli affluenti dell'Indo ladaco, e tratte conseguenze sopra il relativo limite delle nevi. Adesso ho risalito un'altra valle laterale dell'Indo ladaco, che non conoscevo, e vi ho trovato pure un bellissimo apparato morenico stadiale; ma le mie deduzioni di allora non ne vengono alterate. È evidente che tutte le valli laterali hanno o possono avere le stesse tracce dello stesso stadio

Pel campo geologico il discorso è diverso. Attendo da alcuni anni alla elaborazione dei dati e dei materiali raccolti durante la Spedizione De Filippi. Avrei esaurito il mio compito, se fosse già stato interamente compiuto lo studio delle rocce e dei fossili, abbondantissimi, allora raccolti. La mia trattazione avrà carattere monografico ed estensivo, più assai che per ogni altro argomento, come potrebbe risultare dalle parti già scritte e composte e pronte per la stampa. Diminurei il valore di questo mio volume in preparazione, disegnato con questi metodi e con questo piano, se ad esso sottraessi ciò che potrò vedere e raccogliere di nuovo durante la mia presente Spedizione. È vero che la Spedizione De Filippi è precedente di 16 anni; ma in quella sintesi geologica che sto preparando per essa, sarebbe impossibile ch'io figurassi di non sapere quello che vado imparando adesso.

Non si maravigli — signor Commissario — di queste mie dichiarazioni. Sono fatte più che altro per spiegare che, proprio da me e per questa regione, non sono da aspettarsi risultati scientifici nella misura nella quale già contribuì a quelli della Spedizione De Filippi. Ma sia sicuro che, con tutto ciò — anche se questo viaggio, in regioni che ho già studiate, ha voluto essere pure un riposo al troppo lungo e troppo estenuante lavoro nella città, ed anche se ogni mia attività, qui, è assorbita dall'azione direttiva ed organizzatrice che si svolge in condizioni particolarmente difficili — sia sicuro che, con tutto ciò, qualche cosa la mia Spedizione riporterà: assai più certamente di ogni altra Spedizione fatta in queste regioni anche con assai maggiore larghezza di mezzi, con la sola eccezione di quella comandata dal De Filippi, la quale rimarrà sicuramente insuperabile.

Ad una cosa, però, tengo in modo particolare, in quanto tengo a certe mie qualità di energia organizzatrice: al ritmo, cioè, con il quale la preparazione si è svolta e si è svolto, sin qui, anche il viaggio.

Le trattative per la partecipazione dei due nuovi compagni sono state — come Lei sa assai bene — indipendentemente dalla volontà di ognuno, lente. Per la storia: fino al 5 di febbraio esse non erano risolte; e, nella incertezza della loro soluzione, la organizzazione del viaggio non poteva uscire da uno stadio, direi, preparatorio, perchè due persone di più e l'ampliamento del programma di lavoro avrebbero implicato variazioni sostanziali in tutto quanto l'equipaggiamento: sì che questo doveva essere meticolosamente previsto per l'un caso e

per l'altro, ma non poteva avere un suo principio di pratica attuazione. Non nascondo che, nella incertezza della decisione, ho passato giornate di vera ansia. Ma a partire dal 5 di febbraio, come una molla già tenuta in tensione e finalmente lasciata libera, ci si è lanciati nella organizzazione secondo il piano già prestabilito.

Io non so precisamente quanto tempo sia stato necessario per la preparazione di altre imprese esplorative come la presente. Delle tre maggiori Spedizioni italiane in queste regioni, so che Sua Altezza Reale il Duca degli Abruzzi, organizzatore sperimentato di viaggi esplorativi, preparò in due mesi quello suo sul Baltoro che lo condusse a conquistare la massima altezza fin allora, e per molti anni di poi, raggiunta da uomini su di una montagna. Ma so anche che Filippo De Filippi preparò in assai più di un anno la sua memoranda Spedizione, e che un anno e mezzo è costata quella condotta, l'anno scorso, da Sua Altezza Reale il Duca di Spoleto. Potevo ben essere giustificato nell'orgasmo che mi agitava, mentre, nell'assillo del lavoro affannoso da terminare prima della partenza, vedevo passare le settimane e i mesi, con pregiudizio della possibilità della partenza stessa in tempo ancora utile.

Ma il 5 di febbraio la molla tesa è scattata, e un mese dopo, o poco più, tutto era pronto, tutto diviso in carichi già preparati come se il trasporto con portatori dovesse incominciare dal nostro deposito fiorentino. Tutto il materiale d'attendamento — tende tropicali e tende alpine, tende per la camera oscura e per la cucina e per i coolies — tutte nuove, fatte apposta per noi; a batteria da cucina, nuova, lucente, fatta pure apposta per noi; tutto il materiale di equipaggiamento alpino, per noi e per i nostri uomini; piccozze e corde, sci e ramponi, racchette e tende da bivacco e larga provvista di chiodi da ghiaccio e da rocce; tutto il corredo fotografico, macchine, negative, films, materiale da sviluppo e da stampa; tutta la provvista di strumenti topografici e scientifici, completa e perfetta nei minimi dettagli. E tutto ordinato e acquistato in Italia, e pronto — è bene ancora ripeterlo — in un mese o poco più dal momento nel quale il comando del « via » è stato dato. E così siamo stati tanto rapidamente pronti, che ci è avanzato anche del tempo, nell'attesa che i lentissimi permessi ufficiali ci giungessero e ci autorizzassero a partire. Non tutto tempo perduto: chè così si è potuti partire con un apparecchio di rilevamento topografico del tutto nuovo, come ideazione e come costruzione, ideato da un Italiano, il Santoni, e costruito da officine italiane, appositamente per noi: quattro officine fiorentine, che hanno lavorato contemporaneamente, per darci, in un mese e mezzo di tempo — miracolo di rapidità — lo strumento perfetto e completo di accessori, suddiviso e pronto nelle sue cassette, in modo che ciascuna di queste costituisse un carico da portatore tibetano. Di questa insolita celerità di ritmo parte del merito spetta a Lei, Generale Vacchelli, che mi ha aiutato in ogni modo: permetta dunque che ancora La ringrazii.

Il pubblico — per il quale la vita dei tempi d'oggi, corre, sotto un certo punto di vista, così facile nelle città, dove ogni minimo bisogno, ogni più tenue desiderio può essere facilmente soddisfatto — per capire che cosa realmente rappresenti la organizzazione di un viaggio come questo, deve pensare che per sei mesi continui noi dobbiamo procedere per vie carovaniere, attraver-

sando soltanto piccoli villaggi, di risorse miserevoli; ma deve pensare anche che, di questi nostri sei mesi, quattro devono passare in regioni del tutto disabitate, quasi sempre su ghiacciai, spesso sopra ai 5000 metri; in regioni cioè, nelle quali bisogna fare affidamento soltanto sopra la propria preveggenza, anche se pronti a rinuncie e adattamenti, ai quali noi stessi, vivendo nelle città, difficilmente piegheremmo. E quanto maggiore è stata la preveggenza, tanto minori sono le rinuncie, e tanto meno difficile e pesante il compito da assolvere e la vita da vivere. Bisogna dunque, possibilmente, non aver dimenticato nulla.

Viviamo, da oltre un mese, sopra i ghiacciai, in piena solitudine e — mano sulla coscienza — non mi sono accorto, finora, di aver dimenticato nulla. E in mezzo ai ghiacci e a 5000 metri, i miei compagni continuano ad avere pane fresco ogni giorno e... piatto dolce quasi ad ogni pranzo!

Il ritmo celere, insolitamente celere, della preparazione, è continuato anche nella esecuzione. Ma per apprezzarlo, debbo avvertire che io ho viaggiato sempre insieme con tutte le mie impedimenta. Se ben ricordo, Sua Altezza Reale il Duca degli Abruzzi, per alleggerire la sua carovana, si fece precedere da un'altra col grosso del bagaglio e dei viveri; lo stesso, certamente, fece De Filippi; Sua Altezza Reale il Duca di Spoleto organizzò una Spedizione l'anno innanzi per il trasporto delle impedimenta. Io, invece, ho portato tutto quanto con me, da Bombay a Le, nel cuore del Ladàk: un poco per principio, un poco anche perchè il ritardo nella organizzazione mi avrebbe impedito — anche volendo — di farmi precedere dal bagaglio. Ma, ad ogni modo, non avrei voluto, giacchè reputo preferibile incontrare qualche difficoltà nei trasporti piuttosto che separarmi da quanto mi sarà, più che necessario, indispensabile alla vita in regioni disabitate e prive di risorse.

Ecco dunque il ritmo del mio viaggio. Partito da Firenze nel pomeriggio del 9 aprile; imbarcato a Brindisi la sera del 10; sbarcato a Bombay verso il mezzogiorno del 21: tutto il materiale da campo, alpinistico, e scientifico ha viaggiato con me. Due giorni di fermata a Bombay: per sistemare la organizzazione bancaria e per controllare i viveri, ordinati già dall'Italia all'« Army and Navy ». Partenza da Bombay a mezzogiorno del 23, arrivo a Ràul Pindi, alle falde dell'Himàlaja, alle 4 del 25: tutto il bagaglio ha viaggiato nello stesso mio treno rapido. Da Ràul Pindi partenza immediata in auto — il bagaglio in vari camions — per Srinàgar. In questo tratto ho avuto le maggiori lentezze: la strada del Cashmir era malamente rotta in più punti, causa le recenti forti piogge; anzichè arrivare a Srinàgar in una giornata, come sarebbe possibile in condizioni normali, ho dovuto fare due tappe per via, arrivando nella capitale del Cashmir soltanto verso il mezzogiorno del 27: tutto il bagaglio con noi, tutte le casse-viveri il giorno dopo.

Otto giorni di fermata a Srinàgar: scelta del poco personale di servizio, organizzazione finanziaria, ultimi acquisti, sistemazione di tutto quanto il bagaglio in carichi trasportabili a spalla d'uomo, organizzazione dei trasporti al di là dell'Himàlaja, attraverso lo Zogi-la, fino a Càrghil.

I trasporti attraverso lo Zogi-la (m. 3444), il valico himalajano, si presentavano particolarmente difficili. Ricordo che giusto tre giorni prima della

mia partenza da Firenze, avevo ricevuto un telegramma di un mio corrispondente indigeno, il quale si raccomandava ch'io ritardassi almeno di un mese il viaggio, perchè i valichi erano chiusi dalla molta neve. Ritardare avrebbe voluto dire rinunciare. Ma anche arrivando a Srinàgar le notizie non erano migliori: lo stesso Residente inglese mi disse apertamente che organizzare i trasporti attraverso lo Zogi-la sarebbe stata impresa molto difficile. A me è stato, invece, relativamente facile, grazie all'aiuto di un amico indigeno che, inaspettatamente, si è unito alla mia compagnia.

Durante la Spedizione De Filippi avevo stretto amicizia con Hashmatullah Khan, Governatore del Ladàk, uomo di intelligenza superiore, desideroso di sapere e di imparare in ogni campo, ed al cui aiuto debbo in gran parte la estensione e completezza che poterono allora avere le mie ricerche, specialmente quelle umane. Gli avevo annunciato il mio arrivo a Bombay; mi aveva risposto, telegraficamente, domandandomi data e località, nelle quali avrebbe potuto incontrarmi. Replicai annunciandogli il giorno presumibile del mio arrivo a Srinàgar. Hashmatullah, ritirato dalla carriera degli impieghi governativi nel Cashmir, si trovava in Lucknow, sua città natale. Ma il giorno dopo il mio arrivo a Srinàgar, vi giungeva egli pure, e si poneva a mia completa disposizione. Per essere ben chiari: egli abbandonava improvvisamente, da un momento all'altro, famiglia e impegni, per mettersi ai miei ordini, semplicemente per devozione e per amicizia, anzi esplicitamente rifiutando qualsiasi compenso materiale. Gli bastava il piacere di servirmi! È stato, fino da Srinàgar, preziosissimo, anche se io stesso me la sarei cavata da solo — lì ed in seguito — grazie alle conoscenze che avevo di indigeni influenti.

Lo Zogi-la si è presentato, veramente, in condizioni eccezionali di innevamento e di valanghe. La neve cominciava presso a Gund nel versante meridionale, e terminava presso a Carbu in quello settentrionale: dunque per sette tappe continue. Spesso era pessima, molte volte rendeva il cammino pericoloso, specialmente dove la carovana doveva passare sopra lembi residui di valanga, strapiombanti sopra il fiume e minaccianti rovina.

Leggo nella relazione di Desio — pubblicata nel « Bollettino » della nostra Società — che la Spedizione alla quale egli prese parte l'anno scorso, con condizioni migliori di innevamento e senza il grosso del bagaglio, impiegò 28 giorni dall'arrivo a Srinàgar all'arrivo a Càrghil. Io, in condizioni cattive di innevamento e con tutto quanto il bagaglio — niente eccettuato — ne ho impiegati 16.

A Càrghil mi son fermato un giorno. Avrei anche avuto diritto di prendere un pò di respiro: in un mese preciso dalla partenza da Firenze, avevo valicato l'Himàlaja con tutte le cose mie. La fermata di un giorno a Càrghil aveva due ragioni: organizzare i trasporti fino a Le, e rifare le 60 casse-viveri. Le avevo ordinate di due tipi diversi: uno per zona abitata, ed uno per zona disabitata, in modo che in ciascuna si trovasse tutto quanto il necessario per un certo numero di giorni variabile secondo il numero delle persone. I miei ordini erano stati molto chiari: consistevano negli elenchi, scritti, di ciò che le casse dei due tipi dovevano contenere. In pratica avevo constatato che gli ordini non erano stati eseguiti; quindi la necessità di riformare tutte quante le casse-viveri. Con un pò di buona volontà, una giornata è stata sufficiente.

Da Càrghil sono partito il 14 maggio; fino a Lamajuru — dove si entra in pieno mondo buddista con uno dei più bei monasteri della intera regione, — solita via per i due valichi del Namica-la e del Fotu-la (m. 4098). E solita via anche per raggiungere il corso dell'Indo ladaco. Ma di qui ho cambiato itinerario: mentre il grosso del bagaglio proseguiva direttamente per Le, sotto la responsabilità di un uomo fidato, io ho deviato, con i miei, per seguire la così detta «via alta» o vecchia via, a distanza dall'Indo, valicando una lunga serie di colli attraverso i contrafforti del fianco destro della grande vallata.

Per seguire questa vecchia via, abbandonata adesso dalle carovane, avevo due scopi: uno, rivedere e far vedere ai miei compagni i maggiori monasteri buddisti del Ladàk occidentale. Io non posso ammettere che si attraversi e si percorra una regione senza vedere cosa essa offre di bello: come avevo condotto i miei compagni ad ammirare le bellezze, specialmente paesistiche, dei dintorni di Srinàgar, così intendevo che essi avessero conoscenza della mirabile arte tibetana, che si manifesta essenzialmente nei monasteri e nei templi. Debbo notare, incidentalmente, che il mio viaggio attraverso al Ladàk occidentale è stato un vero viaggio trionfale. Rimaneva forse il ricordo del molto che questo «sahib» italiano aveva girato e osservato e studiato nella intera regione; gli indigeni mi conoscevano quasi tutti, perchè li avevo avuti portatori, o li avevo misurati, od avevo alloggiato nelle loro belle case; Hashmatullah aveva cura di preannunciare sempre il mio arrivo: alle autorità costituite del Governo, ai lambardàr, — sindaci, — ai capi di regione, ai superiori dei gompa, cioè dei monasteri. E l'arrivo era sempre accolto trionfalmente, con musiche, con offerte, con danze, con trilli di donne e acclamazioni di uomini. Commovente uno dei miei vecchi portatori sulle Lingzi-Tang e sul ghiacciaio Rimu — da noi esplorati — che, incontrato per via con la sua piccola carovana, per giorni e giorni mi ha seguito, con l'antica fedeltà di quando seguiva il suo signore fidando completamente in lui per vie nuove e difficili. È stato un viaggio veramente trionfale, fantastico, indimenticabile.

Ma per seguire la «via alta» di Le avevo un'altra ragione ancora, più importante agli scopi del presente viaggio. Volevo recarmi a Timosgàm, un fiorente villaggio, del quale era la piccola carovana di portatori che, 16 anni fa, mi aveva seguito, infaticatamente, nelle escursioni esplorative sulle Lingzi-Tang e sul Rimu. Ne ho ritrovati pochi: soltanto tre; ma ho assoldato 40 uomini, come portatori permanenti per le mie future esplorazioni: 24 di Timosgàm, 16 di Tià, un villaggio vicino. Sapevo, anche per esperienza, che questi erano gli uomini più saldi, più sicuri, anche più avventurosi della intera regione. A questo nucleo ho dato appuntamento per Le; poi ho proseguito il mio viaggio trionfale di villaggio in villaggio e di gompa in gompa. A Le sono arrivato il 23 di maggio, in meno di un mese e mezzo dalla partenza da Firenze: con tutte quante le mie pesanti e voluminose e numerose impedimenta.

A Le, cinque giorni di fermata, non più. Ho avuto il tempo per accettare e gradire i numerosi inviti dei miei conoscenti ladachi: the, spettacoli di danze, pranzi — ben inteso — di carattere sempre locale. I miei compagni — ai quali ho fatto, per via, provare spesso anche la ospitalità nelle case indigene e nei gompa — cominciano a convincersi che è proprio così che si deve viaggiare, se si vuole penetrare veramente lo spirito di una gente; e cominciano

a convincersi anche della verità di quanto andavo affermando, che cioè questa gente qui, i Ladachi, ha qualità di intelligenza, di carattere, di senso artistico, di umorismo, decisamente superiori.

La fermata di Le mi ha però prevalentemente occupato nella organizzazione ulteriore del viaggio. Qui ho equipaggiato da alta montagna i 40 portatori permanenti, e ne ho assoldati, per adesso, altri 17, che chiamo permanenti supplementari; ho iniziato e condotto assai innanzi la organizzazione dei trasporti, e sguinzagliato tutti i più autorevoli indigeni del posto per l'accaparramento dei viveri necessari ai miei uomini — che devono in tutti essere 70 — per la durata almeno di quattro mesi, da passarsi in regioni disabitate e quasi sempre sopra ghiacciai. La bisogna è difficile; e dalle 5 del mattino con Hashmatullah Khan siamo sempre al lavoro.

Se la traversata dello Zogi-la non era stata facile, il difficile, veramente, incominciava da Le. Dovevo immediatamente preoccuparmi dell'inoltro del mio materiale e, senza por tempo in mezzo, procedere agli acquisti dei viveri per i miei 70 portatori e per la durata di almeno 4 mesi.

Il mio programma mi portava a dirigermi, subito, verso la valle Nubra. La valle Nubra è una delle maggiori, se non la maggiore fra tutte quelle che scendono dal Caracorùm: scende con direzione da Settentrione a Mezzogiorno approssimativamente, finchè si apre nella valle Sciàiook, la quale invece ha corso da SE. a NO., parallelamente a quella dell'Indo. Sciàiook e Indo sono separati da una alta catena montuosa, che io dovevo dunque superare per raggiungere la valle Nubra. Normalmente la si supera per il Cardòng-la (5364 metri), quasi alle spalle di Le; ma le eccezionali condizioni di innevamento dell'annata chiudevano ancora il passo, pericoloso anche per valanghe. Le informazioni erano incerte e contraddittorie anche relativamente ad altri valichi non lontani; ma potei assicurarmi che il Diggher-la (5450 metri) era transitabile da pedoni. Il primo problema era dunque risolto: saremmo passati per il Diggher-la, anche se ancora completamente innevato, e faticoso per la ripidità del suo versante meridionale. Così facemmo infatti il giorno 30 maggio, con nevischio, freddo, e forte vento: passarono, con me, anche tutte le impedimenta.

Il secondo problema era ugualmente urgente e forse anche più grave: accaparramento e acquisto di viveri per i miei 70 portatori permanenti e per la durata di almeno quattro mesi. Questo voleva dire impossessarsi — nello spazio di una settimana al massimo, se non volevo pregiudicare, con un tempo maggiore, la esecuzione dei miei piani — di circa 5 tonnellate di *ata*, farina di grano, di circa 5 tonnellate di *satiù*, farina di orzo abbrustolito, di circa 6 quintali di burro ed altrettanti di sale, di circa 3 quintali di thè ed altrettanti di tabacco. Facile a dirsi e ad eseguirsi in qualunque grande centro, d'Europa e di fuori Europa; ma difficile ad eseguirsi in una regione come questa, notoriamente povera di raccolti e di prodotti. Meno difficile, forse, nella stessa Le, capitale della regione e centro relativamente importante di commercio; ma, a fare tutti gli acquisti a Le, mi sarei trovato di fronte all'insuperabile problema del trasporto di quella massa di vettovaglie verso la valle Nubra: anche avessi trovato quel piccolo esercito di portatori — circa 400 — che sarebbe stato necessario, la spesa, per le attuali condizioni dei valichi, sarebbe stata incredibilmente alta. Non era neanche da pensarci. A Le comprai soltanto

quello che mi fu dato trovare, lì per lì, di viveri supplementari, cioè burro e sale e thè ed anche tabacco, e l'avviai subito verso il Nubra. Per la farina mandai, nel Nubra, gente fidata, per accaparrare tutto quanto vi era di disponibile. Sono stati adunati tutti i capi-villaggi — lambardàr — della regione e tutti i superiori dei gompà: tempo una settimana, tutta la farina pronta era mia, e tutte quante le case abbrustolivano orzo, e tutti quanti i molini macinavano per me. Dopo un'altra settimana la provvista era completa e tutta adunata alla testata della valle Nubra per mezzo di carovane di cavalli che si seguivano una dietro l'altra: la prima e più grossa di tutte, al mio seguito diretto.

Giuro — signor Commissario — che a nessun altro sarebbe riuscito un tale sforzo; è riuscito a me, per la energia di Hashmatullah Khan e per la buona volontà di tutti i miei conoscenti ladachi. Ma per comprenderlo, bisognerebbe avere una esatta idea della povertà del paese, della difficoltà delle comunicazioni e dei mezzi di trasporto, ed anche un po' della riluttanza di questa gente a cedere tutto, proprio tutto, il raccolto, anche a prezzi per essa convenienti.

Lo sforzo è stato però vittorioso. Ma il mio passaggio per la valle Nubra deve essere stato un poco come quello di un conquistatore, che lascia il vuoto assoluto dietro di sé: ho rastrellato, passando, anche polli ed uova, perchè mi sono preoccupato anche del regime dei miei compagni in zona disabitata.

Ormai — signor Commissario — deve apparire evidente, almeno per chi abbia una idea di questa regione, quale fosse lo sviluppo del mio programma: risalire tutta la valle Nubra non può voler dire altro che mirare al ghiacciaio Siàcen, il quale ne occupa tutta la immensa testata.

Qualcuno può domandarsi perchè io abbia scelto questo ghiacciaio Siàcen come mia meta. Questo « qualcuno » può anche essere accontentato.

La catena montuosa del Caracorùm ha — oltre gli innumerevoli ghiacciai minori, molti dei quali però superano per le loro dimensioni i maggiori delle Alpi — sei ghiacciai veramente giganteschi: il Ciògo Lungma e l'Hispar nella sua parte occidentale, il Biafo ed il Baltoro nella sua parte mediana, il Siàcen ed il Rimu nella sua parte orientale. Il più noto di tutti è il Baltoro, meta frequente di spedizioni, specialmente perchè nella sua cerchia di leva la gran piramide del K², il gigante dei giganti: io ritengo che basti col Baltoro! Degli altri, Hispar e Biafo hanno già veduto, ciascuno, due spedizioni europee: hanno discrete carte, sono abbastanza conosciuti. Meno, forse il Ciògo Lungma, che ha veduto una sola spedizione: ma, per la regione stessa — il Baltistàn — nella quale snoda la sua lunga lingua, per la relativa mediocrità dei monti che lo serrano, per la mancanza di problemi topografici da risolvere, non poteva attirarmi. Il Rimu: ho contribuito anch'io ad esplorarlo; del resto, del Rimu ne riparleremo più tardi, se tutto va secondo i piani fatti. Rimaneva il Siàcen: il Siàcen che è il più grande ghiacciaio della terra, con la sola eccezione di quelli polari, che si apre tra una chiostra di giganti, anche se non sono proprio i giganti maggiori; che aveva fama di accessibilità molto difficile. Tanto bastava perchè la scelta cadesse sopra il Siàcen.

La stessa alta valle Nubra aveva avuto pochi visitatori europei ed era nota come difficilmente accessibile a causa dei guadi del fiume. Dei vecchi viaggiatori,

solo il Moorcroft nel 1821 l'aveva risalita, ed il Vigne nel 1835, il Thompson ed Henry Strachey nel 1848, pochi anni dopo il Drew. Poi si salta ai tempi modernissimi, segnati da vari tentativi falliti e da due soli riusciti: Longstaff nel 1910, Viser nel 1929.

Dei vecchi viaggiatori solo lo Strachey si avventurò sopra il ghiacciaio; ma dopo circa due miglia fu costretto a ripiegare per le difficoltà incontrate. E da allora — siccome la fronte descrive, poco innanzi al suo termine, una doppia svolta, ed il ghiacciaio sembra essere chiuso lì, da una grande parete rocciosa — il Siàcen ebbe sulle carte dimensioni modeste, quelle che, presso a poco, appaiono a chi lo veda dal basso della valle. Da allora bisogna saltare più di mezzo secolo e venire fino al 1910, prima che il Siàcen fosse veramente rivelato. Fu rivelato dal Longstaff, ma — non per diminuire il suo merito — quasi per puro caso. Bisogna però fare un passo indietro.

Nel 1889 Younghusband, al termine del suo memorabile viaggio dalla Cina all'India attraverso l'Asia centrale, si trovò sbarrata la via dall'aspra catena del Caracorùm. Per quanto non equipaggiato da alta montagna, riuscì a valicare il Passo Mùstag. Ma egli risalì anche la valle Oprang, oggi chiamata più rettamente Sciàksgam, risalì anche un suo grande ghiacciaio, fino in vista e in vicinanza di un colle, assai più ad oriente di quello del Mùstag, che gli parve una via possibile per traversare la catena del Caracorùm.

Longstaff, nel 1910, si volle mettere alla ricerca di questo colle visto da Younghusband: partì dalla valle Saltoro, nel cuore del Baltistàn, e rimontò tutto il ghiacciaio Bilàfon fino ad una sella, che in un primo momento ritenne quella ricercata. Di là scendeva un altro ghiacciaio, già grande di per sè. Ma Longstaff, discendendolo, sboccò in un ghiacciaio assai più grande, immenso, gigantesco, cinto da alte creste bellissime e che mandava rami in tutte le direzioni. Fece qualche rilievo, fece fotografie; poi se ne tornò indietro, anche perchè la carovana, per quanto piccola, non era vettovagliata per una permanenza che non fosse più che fugace.

La scoperta di questo grande ignoto ghiacciaio era importante. Ma Younghusband, allora Residente inglese nel Cashmír, ebbe il dubbio che quel ghiacciaio costituisse solo il bacino superiore del Siàcen. Ed ecco Longstaff pronto a studiare ed a risolvere il problema: risale la valle Nubra, ma il fiume lo respinge; aspetta alcuni mesi e ritenta; questa volta passa, e raggiunge la fronte del Siàcen; la risale per sette miglia, non senza difficoltà; è costretto a tornare indietro; ma prima di riprendere la strada del ritorno, si inalta un poco sopra un fianco, può spingere lo sguardo verso Settentrione su pel Siàcen, e riconosce in lontananza gli alti monti e le creste che facevano chiostra al suo ghiacciaio sconosciuto: tutt'una cosa, dunque, col Siàcen. Il problema era risolto.

Le peste del Longstaff dalla valle Saltoro furono seguite, nel 1911, dalla coppia americana Workman: entrarono nel Siàcen dal ghiacciaio Bilàfon, dettero un'occhiata, e tornarono indietro. Ma quella occhiata bastò a far loro progettare una nuova Spedizione. Per la stessa via tornarono l'anno successivo, e si fermarono abbastanza per percorrere quasi tutto il ghiacciaio e delinearne una carta. Affermavano, però, la sua inaccessibilità dalla via della fronte. Questa però fu risalita — l'anno scorso — dalla coppia olandese dei Visser, ma per non più di cinque miglia, e abbandonata per esplorare una valle laterale.

L'accesso del Siàcen, dunque, ritenuto e quasi sempre dimostratosi proibitivo dalla valle Nubra, per l'ostacolo opposto dal fiume; la sua fronte risalita solo per sette miglia al massimo e descritta come difficile: « formidable, crevace-rivan tongue, defiant bulwark towards Nubra », l'hanno detta i Workman. E Longstaff e Workman penetrati e quindi usciti per un colle laterale, quasi per una porticina di servizio.

Signor Commissario, il 9 giugno, quando si compivano giusto due mesi dalla partenza da Firenze, ero alla fronte del Siàcen, con tutta la carovana e con circa quattro tonnellate di viveri, e conducevo personalmente i miei uomini a fare un primo deposito a cinque miglia su per il ghiacciaio. Oggi sono accampato nel bel mezzo del Siàcen da 50 giorni da quando l'ho affrontato.

Non sono entrato per la porta laterale di servizio, ma onoratamente, a testa alta, per la porta maggiore, con tutte le impedimenta.

Le difficoltà non sono state tanto di terreno: sono state e sono, grandissime, di logistica, cioè di vettovagliamento.

Giorni sono — mentre sospiravo sulle eternità dei calcoli, complicati come rompi-capo, ai quali sono costretto da mattina a sera perchè tutto cammini e cioè tutti abbiano sempre da mangiare — fui molto meravigliato di sentire uno dei miei gregari che commentava così: « forse occorreva una seconda carovana, sufficiente per compiere tutti i trasporti delle vettovaglie ». Questa è una ingenuità che non mi sarei aspettato da chi oramai dovrebbe avere almeno una idea delle condizioni locali. Dio guardi, se quel mio gregario d'oggi volesse, un giorno o l'altro, assumersi il comando di una Spedizione in zone disabitate, gli ci vorrebbe un esercito intero, e, proprio per questo, non se la caverebbe.

Chi se ne sta comodamente in Europa, è quasi certo che ragiona con la stessa logica: « perchè lesinare sul numero degli uomini, quando vi è una tal massa di roba da portare? È questione di uomini: se ne prende il numero necessario, e non ci sono più calcoli da fare nè rompi-capo da risolvere ».

Si può opporre subito una pregiudiziale: la regione non offre un numero illimitato di uomini, anzi uno limitatissimo. Nella valle Nubra ho stentato ad assoldarne 13, per completare quel numero di 70 portatori permanenti, che reputavo necessario, non però sorpassabile, per la mia campagna sui ghiacciai.

Perchè 70 uomini? Perchè 70 uomini mi rappresentano lo stretto necessario per spostare l'accampamento, il materiale scientifico e pochi giorni di vettovaglie contro ogni evenienza. Ma quei 70 uomini devono essere utilizzati in tale maniera, da potere spostare anche tutti i viveri che sono ad essi necessari. Questo è il problema difficile, spesso difficilissimo, da risolvere, ma che non può essere sostituito da nessun altro che abbia apparenza più allettante: quello cioè di un numero maggiore di uomini.

Si è capaci di risolverlo? Bene: lo cose cammineranno. Non si è capaci? allora si abdichi e si ritorni indietro.

Proviamo a risolvere il problema col metodo facile di chi se ne sta comodamente in Europa. I miei 70 portatori permanenti sono occupati a trasportare il campo con tutte le sue impedimenta. A furia di ripieghi mi è riuscito di trascinare qua su, per mezzo loro, anche 7 tonnellate e mezzo di viveri. Riconosco che a volte forzo un po' la mano; ma non c'è verso di fare altri-

menti. Immaginiamo di non forzar la mano e di dirigere la mia logistica col sistema dei ben pensanti. Sette tonnellate e mezzo, a 25 chili per uomo: la soluzione è semplice: assoldo 300 uomini, che me le trasportino su e giù per i ghiacciai. Qui però sorge una piccola complicanza. I 300 uomini mangiano, pur essi: un chilo di farina al giorno e 200 grammi circa di viveri supplementari, cioè il carico giornaliero di circa 15 portatori in più. Se i trasporti dovessero durare anche soltanto un mese, ecco si profila una seconda carovana di 450 portatori. La quale mangia a sua volta..... Mi pare inutile continuare, perchè si continuerebbe all'infinito, ma con un crescendo di cifre veramente spaventoso. Ecco perchè il mio gregario, quando sarà comandante, dovrà ben ponderare la sua soluzione, per quanto così facile a suggerirsi agli altri!

La verità è che, quando si viaggia in zone disabitate, bisogna avere il minimo di bagaglio per avere il minimo di uomini. Io ho, non per mia colpa, troppo bagaglio. Ma i viveri sono, ormai, tutti concentrati al campo-base, proprio nel cuore del gran ghiacciaio; e ne ho subito approfittato per limitare il numero degli uomini, rimandando i 13 di Nubra.

Ma il lavoro non è chiuso così; è divenuto anzi sempre più difficile. Ho posto il campo-base, su delle rocce (4757 metri), presso la confluenza del ghiacciaio Tarim-Scer nel Siäcen. Siamo in una vera oasi di vita: vegetale e animale. Si sta d'incanto. Ma non sono venuto fin qui, per godermi gli ozi dell'oasi di Tarim-Scer. Questo è il centro d'irradiazione specialmente per il lavoro che deve essere compiuto dai due topografi.

Se la mia carovana al completo è pesante, quella dei due topografi è, relativamente, pesantissima. Quando si muovono per loro conto, hanno bisogno di 16 portatori. Poniamo che debbano stare assenti soltanto 10 giorni, in escursione: avrebbero bisogno, teoricamente, di 5 altri uomini per trasportare i viveri e di 10 per trasportare il combustibile; ma in pratica questi uomini supplementari salirebbero a 18 o 20. I quali a loro volta avrebbero bisogno di viveri e di combustibile, cioè di una seconda squadra uguale; e questa di una terza, e via fino all'infinito. Qualche volta ho ragione di non dormire tutti i miei sonni tranquilli.

La soluzione? Precedere i topografi con una carovana volante, che faccia spesso tappe doppie, e depositare viveri e combustibile in tutti i luoghi prestabiliti per l'accampamento dei topografi. E questo è stato compito mio, ma specialmente di Kalau, giacchè a me conviene rimanere al campo-base per dirigere tutti i movimenti. Debbo riconoscere però che, dal punto di vista logistico ed anche del mio godimento e riposo personale, l'aggiunta dei due topografi ha rappresentato, per la mia Spedizione, un aggravio ed un peso che può apprezzare soltanto chi ha pratica di Spedizioni himalajane.

Però, fin qui tutto ha camminato come un orologio che cammini bene.

Non vi è possibilità — signor Commissario — di dare una adeguata idea del grandioso mondo glaciale che è nostro campo d'azione. Quando si è detto che il Siäcen è il maggiore ghiacciaio della terra — esclusi, ben inteso, quelli polari — si è detto poco per chi non si contenti di affermazioni di relatività. Allora, qualche cifra che fissi meglio le idee. Il Siäcen, tra la sua testata e la

sua fronte, ha uno sviluppo di 75 chilometri. Largo, negli ultimi 20 chilometri della sua lingua, poco più di 2 chilometri, più a monte si accresce quasi subitaneamente fino a 4 e più chilometri, e tale si mantiene fino in vicinanza della sua testata. Per la metà inferiore della sua lunghezza la gran fiumana di ghiaccio riceve l'alimento di una duplice serie di affluenti, dei quali i maggiori sono i più prossimi alla fronte e provenienti dal fianco destro: alcuni, di lunghezza superiore ai 10 chilometri. Ma più a monte il Siàcen risulta dalla confluenza, di almeno cinque rami superiori sorgentiferi, tutti di notevole sviluppo e più o meno suddivisi, a loro volta, in rami via via subordinati. Il maggiore fra tutti è il Tarim-Scer, che corre dalla direzione di Oriente, con una lunghezza di non meno di 25 chilometri, e che sbocca nella lingua maggiore proprio a fianco delle rocce sulle quali è posto il mio campo-base.

Difficile, finchè non vi sia una discreta rappresentazione cartografica, avere una esatta idea della superficie dell'intero bacino glaciale. I Workamn l'hanno indicata in 2400 chilometri quadrati; io, altra volta, l'ho calcolata assai inferiore, ma pur notevolissima, cioè in circa 1600 chilometri quadrati, per più di un terzo spettante alla gigantesca parte valliva del ghiacciaio principale e dei suoi affluenti. La fronte termina a circa 3700 metri; la testata può considerarsi nel Colle Indira, inciso nella cresta di spartiacque del Caracorùm, a 6400 metri; ne risulta, per la lingua, una pendenza media di 3,7 %, che in realtà si abbassa al 2,9 % se, anzichè il colle, si considera il ghiacciaio al piede del pendio nevoso che vi conduce.

La lunga lingua del Siàcen, a valle della confluenza del Tarim-Scer, è limitata da due fianchi montuosi ben definiti e ben compatti: il sinistro inciso solo da brevi valloni, il destro invece più profondamente intaccato da valli ghiacciate. Ma la continuità orografica dell'uno e dell'altro è sempre netta, a rinserrare la lingua gigantesca, che par striata, longitudinalmente, dall'alternare delle sue morene e delle sue zone di ghiacciaio vivo.

Più a monte non più così. Solo dalla parte di Oriente vi è una cresta continua a limitare il ghiacciaio: quella che, inalzandosi maestosamente nel Teràm Kangri, costituisce lo spartiacque del Caracorùm. Ma dalla parte opposta, più che una cresta continua, è un seguito di giganti montuosi, più o meno isolati l'uno dall'altro, i quali mandano solo brevi e bassi contrafforti a separare i diversi bacini superiori d'alimento del ghiacciaio. Monti che dal loro isolamento acquistano una maestà anche superiore a quella che ad essi competerebbe per l'altezza raggiunta. Ma il contorno roccioso del Siàcen supera, nelle sue cime, quasi sempre i 7000 metri di elevazione, culminando nel potente picco K³⁶, di 7742 metri, sulla cresta occidentale. Ma nel fondo della testata si leva maestoso il K²³, di 8068 metri, anche se solo con un suo fianco, e non già con la cima, rientra nel bacino glaciale del Siàcen.

Avevo già risalito tutte le maggiori valli del Caracorùm, e avevo già visto, o soltanto intravisto, tutti i suoi maggiori ghiacciai: meno la valle Nubra e meno il ghiacciaio Siàcen. Ma nessuna valle e nessun ghiacciaio hanno la grandiosità imponente di questi, che ancora mancavano alla mia esperienza della intera regione. La visione che del Siàcen abbiamo anche soltanto da questo campo-base, che è in riva ad un lago sbarrato, contro il fianco roccioso, dalla muraglia bianca del ghiacciaio, e più anche la visione che del Siàcen possiamo

più ampiamente godere, pur che dalle tende si risalga una delle mediocri groppe che formano l'estremo sprone di confluenza con la grande colata affluente del Tarim-Scer, è qualche cosa di supremamente, di insuperabilmente grandioso. Ho lunga pratica — signor Commissario — di monti e di ghiacciai, e penso che difficilmente si possa sentire e si possa avere coltivato, da altri, la illimitata passione che io ho per la montagna alta. Ma non la ho mai goduta come qui, in mezzo al Siàcen, circondato da giganti di una bellezza indescrivibile.

Ed il Siàcen ci è stato anche benigno. Ne hanno descritto la fronte come insuperabile: la abbiamo risalita ed abbiamo poi proseguito fino a qui, senza difficoltà; lo stesso hanno fatto i miei uomini, ripetutamente mandati fino al piede della fronte a ritirare viveri. Hanno descritto la gran colata come difficilmente passabile, qui di fronte al mio campo-base: noi l'abbiamo traversata più volte, senza preoccupazioni.

Non è, naturalmente, un ghiacciaietto da nulla, e non è nemmeno uno dei nostri maggiori alpini: è, veramente, assai di più; e tutti i caratteri, tutte le forme, tutte le manifestazioni ne appaiono gigantesche. Gigantesche soprattutto le forme di fusione superficiale, in relazione — in gran parte — con la intensità che la fusione assume a questa latitudine. Quindi zone di pinnacoli di ghiaccio altissime; dighe ed argini di ghiaccio che sembrano muraglie costruite da giganti; lunghi cordoni morenici, che sembrano serie di colline e di poggi; groviglio inestricabile di cumuli di ghiaccio ricoperti di morena in tutta quanta la zona frontale con dimensioni che nei nostri ghiacciai delle Alpi nemmeno si immaginano. E poi una idrografia superficiale ricchissima e sviluppatissima: fiumi calmi e torrenti impetuosi, che sono larghi alle volte poco meno di 10 metri e si affossano per altrettanto nel ghiacciaio; laghi d'ogni forma, di tutte le dimensioni, anche d'ogni colore, ma di colori sempre meravigliosi.

La fase di avanzata del mio viaggio non si prestava per la raccolta di materiale scientifico: ho percorso, sino a Le, una regione che ho precedentemente studiata, ed ero sempre preoccupato dai problemi dei trasporti e della organizzazione ulteriore. Comunque: ho misurato una serie di 50 Cashmiri, giacchè il collega Biasutti mi ha avvertito che se ne sa ben poco; poi ho misurato anche una serie di 50 Ladachi. Questa serie non ha tanto lo scopo di accrescere il numero dei Ladachi misurati da me — chè di altrettanti riportai i dati antropometrici 16 anni fa — ma di rendere più sicuramente comparabili le misure di adesso e quelle di allora. Ho infatti in animo di riportare una serie anche di Ladachi del Nubra, pei quali sospetto alcune lievi differenze somatiche; e, affinchè la comparazione riesca migliore con tutte le altre genti da me distinte nella intera regione, ho pensato opportuno ripetere una serie di Ladachi della zona di Le.

Da Srinàgar in poi, tutte le volte che noi abbiamo fatto una fermata superiore alle 24 ore, hanno funzionato tre strumenti registratori: per la temperatura, per la umidità atmosferica, per la pressione. Quando si conosca la rapidità del mio viaggio, si deve capire che per alcune località ho curve soltanto brevissime. Ma un particolare interesse avranno quelle ottenute in questa oasi in mezzo al Siàcen, a 4737 metri di altezza, perchè estese ad un periodo di

quasi un mese e mezzo. Purtroppo il termografo qui ha funzionato male; ma è sperabile possano utilizzarsi tutte le sue curve, mediante le correzioni da introdursi in base ad osservazioni meteorologiche sussidiarie fatte con strumenti non registratori.

A partire da Le — cioè da quando è cominciato per me un itinerario nuovo — ho incominciato anche le osservazioni geologiche e morfologiche. Queste seconde si inquadrano nella interpretazione generale che, per la intera regione, ho già dato dei fenomeni succedutisi durante e dopo il Quaternario; non solo si inquadrano, ma confermano ciò che avevo osservato e dedotto per le zone immediatamente vicine. Le osservazioni più puramente geologiche sono state assai semplici: da Le a questa oasi nel centro del Siàcen si stende una grande zona granitica. Essa è però interrotta da due fasce parallele e complessivamente dirette da sud-est a nord-ovest, di rocce scistose: una, più stretta e limitatamente affiorante, coincide per buon tratto con l'asse della valle Nubra che è stata probabilmente escavata a sue spese; consiste prevalentemente di saldissime rocce silicee, chiare, con intercalazioni scarse di calcari cristallini bianchi. Le ritengo precarbonifere. L'altra fascia, più ampia, coincide in gran parte col tratto della vallata occupato dalla metà inferiore del Siàcen; consiste di rocce nere, più o meno scistose, ora argillose, ora calcaree, ora arenacee, più o meno metamorfosate; non infrequenti sono tracce di fossili, che non ritengo però determinabili: Foraminifere, Coralli, Gasteropodi; attribuisco questa serie di scisti neri al Carbonifero o Permo-carbonifero. È notevole che qui, verso il centro del bacino glaciale del Siàcen, la serie sia meno regolare nel suo andamento di fascia, ma si ripeta irregolarmente in lembi staccati, divisi da masse di granito. Nelle zone di contatto, il granito manda sempre apofisi, anche grandi, dentro gli scisti, dimostrando la propria età più recente.

A Settentrione del mio campo-base, cioè nella metà superiore del bacino del Siàcen, la costituzione geologica è più varia. Da una escursione fatta e dall'andamento e provenienza delle principali morene, posso accennare per ora, che nel fianco occidentale deve ampiamente affiorare una zona di scisti antichi, in gran parte micacei, con intercalazioni marmoree e con iniezioni di masse eruttive non granitiche. Essa deve essere inferiore e più antica della serie di scisti scuri che si ripete almeno nel bacino del Tarim-Scer, e al di sopra della quale, specialmente nel fianco orientale, deve seguire una massa notevole di dolomie triassiche a Megalodon, dei quali ho raccolto, in una grande morena di sicura provenienza, numerosi esemplari.

Quando, fui, l'altra volta, nel Tibet occidentale — sopraffatto, come ero, dalla molteplicità delle ricerche — limitai la raccolta di piante ad elevazioni al di sopra dei 5000 metri circa: speravo così di poter essere più completo nella raccolta e di portare un numero relativamente maggiore di specie non note almeno per la regione. Ho voluto che quanto allora riportai fosse occasione per uno studio completo, monografico, della flora del Caracorùm; uscito nei volumi della Spedizione De Filippi. Da questo studio è risultato che la valle Nubra — via di una importante carovaniera — è forse quella nella quale è stato più raccolto. Per ciò — data la rapidità del mio viaggio — ho ritenuto inutile raccogliere piante prima di Panàmik. Ho cominciato invece da Panàmik,

cioè dove la carovaniere abbandona la valle Nubra per risalirne il fianco sinistro. Le maggiori raccolte, per ragioni di fioritura, sono però state fatte in questa interessante oasi di vegetazione proprio in mezzo al grande ghiacciaio, ad una altezza tra i 4718 e i 5000 metri circa o poco più. Spero avranno un particolare interesse, perchè nuove, perchè fatte in pieno mondo glaciale, e perchè relativamente assai ricche.

L'aggiunta dei due topografi non poteva essere giustificata se non da qualche lavoro di rilevamento. Mi ero proposto la carta del Siàcen. Di questo esistono già uno schizzo, più che altro dimostrativo, del Longstaff, ed una carta, al 150.000, della Spedizione Workman. Ma avevo la impressione che questa potesse essere perfettibile, data la indecisione del suo disegno in tutta la parte montuosa. Il mio programma era di costruire una carta al 100.000 di tutto il ghiacciaio: posso dire che per circa i tre quarti della sua estensione gli elementi sono già raccolti. Manca ancora la testata del gran ghiacciaio, per il cui rilevamento i due topografi sono adesso in escursione. Se il programma topografico potrà essere compiuto e con quale dettaglio, non posso in questo momento dire, dipendendo dalle condizioni del tempo e dalla necessità di non protrarre, oltre un certo limite indilazionabile, la mia permanenza sul ghiacciaio.

Questo — signor Commissario — è quanto la mia Spedizione ha fatto finora per il progresso delle conoscenze della regione.

La riserva circa la completezza che potrà avere la mia nuova carta del Siàcen è dovuta a due ragioni diverse. L'una — l'ho già accennato — consiste nelle condizioni del tempo, che 20 giorni fa si è rotto, con piogge e nevicate, ed ha stentato molto a ristabilirsi, ostacolando così, certamente, il lavoro dei topografi. L'altra ragione, forse anche più grave, consiste nelle attuali condizioni del Nubra, che non mi permettono di dilazionare la mia permanenza sul Siàcen oltre un certo limite.

Il 22 giunse qui al campo-base il grosso della mia carovana, che avevo mandato a Zingrùl, alla fronte del ghiacciaio, a ritirare un'altra partita di viveri per portatori. Mi riferì che il Nubra era grossissimo. Ma le notizie più sicure e meno rallegranti le ebbi da due uomini che fin dal 6 avevo mandato al basso per ritirare la posta ed un branchetto di pecore per noi: per poco non ci hanno rimesso la vita; il fiume ha portato loro via tutto quanto avevano, e sono tornati qua su rivestiti soltanto dei *postin*, le pelliccie indigene, ch'essi avevano lasciato a Zingrùl; del resto nudi come Dio li ha fatti, e abbondantemente feriti e contusi. La valle, dunque, chiusa decisamente; il Siàcen, così cortese nel farmi entrare per la porta maggiore, adesso me l'ha chiusa in modo irrimediabile.

Le conseguenze, gravi: non posso più rimandare al basso, con carichi divenuti superflui, 17 uomini di Le, come era mia intenzione per alleggerire la carovana, e dovrò trascinarveli dietro per la via lunga e non facile che è nei miei piani. Ma la via più lunga implica anche un'assai maggiore necessità di viveri, che naturalmente non ho a mia disposizione per un numero di uomini non previsto e nemmeno prevedibile.

Avevo un certo margine di viveri, come misura precauzionale: utilizzando, e non dilazionando la partenza di qui oltre una certa data, potrò ancora portare tutta la carovana fuori delle difficoltà. Ma cosa farebbero quei.....

ben pensanti, che consigliavano la grossa carovana sussidiaria per il trasporto delle vettovaglie? Me la fossi trovata, qui, invece di soli 17 uomini, sarebbe stato un disastro! Ma anche per questo caso avrei trovato la soluzione meno peggio, senza rischiare un sol uomo nelle acque del Nubra: la porticina laterale, per la quale sono entrati, ed usciti, Longstaff ed i Workman. Ma il mio progetto è un'altro, e conto di attuarlo comunque. Solo che la carta del Siàcen, se i topografi hanno avuto molte giornate inoperose, rischia di restare incompleta. Sarebbe veramente un peccato.

Con la prossima lettera, spero — signor Commissario — di darle notizie del tutto rassicuranti.

Campo-base sul Siàcen, 4745 metri, 30 luglio 1930-VIII.